

Matteo, Clemente ed Antonio Lovatti: Capimastri, architetti ed imprenditori romani

ALBERTO CRIELESÌ



*... Ei si disciolse in braccio agli elementi.
Dentro i rivi il suo polline fluì;
con gli alberi cantò; guardò sereno
dalle corolle vivide dei fiori...*
(R. M. Rilke)

Nel tracciare queste brevi note biografiche sull'architetto Matteo Lovatti¹ – soggetto che comporrà in sostanza il tema principale di quest'articolo – mi sento in obbligo di corredarle con qualche cenno sui rimanenti membri del suo casato, quello dei Lovatti, appunto, che a Roma – in special modo sotto i pontificati di Gregorio XVI e Pio IX – rappresentarono il tipico esempio di personaggi – in origine di non eccelso lignaggio – ascesi vorticosamente ai più alti gradi della scala sociale ed economica della Città, ostentando munificenze e titoli nobiliari. Una “scalata” quella dei Lovatti, intrapresa dal capomastro, poi ca-

¹ Per la realizzazione di queste note, un sincero ringraziamento va al Dr. Ivan Parisi; a Don Muzio Limiti, Responsabile dell'Archivio Diocesano di Albano; al dott. Fausto de Longis di Roccavaldina al Prof. Pier Andrea De Rosa, ed al Dott. Luigi Devoti. Un grazie ancora per la solerzia dimostrata rivolto ai Comuni di Capri e di Martignacco.

valier Matteo e dal fratello, il futuro conte Clemente, che ebbe però la durata solo di qualche generazione tant'è che, già ad una decina d'anni dalla morte di quest'ultimo (1860), iniziò il loro inesorabile declino economico che sarebbe culminato con l'alienazione dei beni e con la minaccia sempre più consistente dell'estinzione del casato. Già agli inizi del Novecento del ramo romano dei Lovatti rimanevano solo alcuni esponenti: Giulia (n. Roma 1855) sposata Prampero, figlia di Antonio e unica della linea del conte Clemente, e, come discendenti di Matteo, due apprezzati pittori, Augusto Alessandro (n. Roma 1852), e Matteo (n. Roma 1861). Con la morte di questi ultimi due – il primo a Capri †1921, il secondo a Roma † post. 1911 – e non essendoci quindi eredi maschi, il ceppo romano dei Lovatti trovò il suo triste epilogo, anche se rimanevano fuori della nostra Regione, ed ancor per poco, la contessa Giulia (Udine †1929) e le due figlie del pittore Augusto, Elena e Adele, a Capri. Ai giorni d'oggi, a Roma, il nome dei Lovatti rimane legato soltanto a due importanti edifici – uno prossimo a S. Andrea della Valle, a Piazza Paradiso, e l'altro, dirimpetto a quello dei Torlonia, a Piazza del Popolo – e ad una cappellina in S. Lorenzo in Lucina, sul cui fornice e sui cenotafi di Matteo e Clemente, fan bella mostra gli stemmi del casato²: superstiti testimonianze di una grandezza raggiunta e poi svanita, e quasi a monito della fugacità delle cose. Certo, devo premettere che, andato disperso l'archivio di famiglia dei Lovatti e non essendoci più nemmeno gli eredi indiretti, non è stata molto facile questa ricostruzione storica, limitandosi, le poche notizie pervenuteci ad accennare soltanto alle due opere più note dell'architetto Matteo (quella di Marino e di Velletri), per cui si è dovuto rovistare non poco fra rogiti notari, dispute legali ed altre documentazioni burocratiche – tutte no-

² Lo stemma dei Lovatti fu: *Fasciato con tre stelle sopra, e sotto un falco col ramoscello d'ulivo nel becco su tre monti all'italiana.*

te d'archivio poco sensibili per loro natura, ma pur sempre preziose – per tentare di restituire il più possibile un'identità ad una progenie che l'oblio del tempo aveva coperto.

Orbene, il primo, che può ben definirsi il capostipite di questo casato, è certo Francesco Antonio Lovatti. Appartiene ad un'attiva famiglia capomastri, di sicura origine settentrionale, erede di una gran tradizione in campo dell'arte muraria, tipica delle maestranze lombarde: lui stesso è Capomastro Camerale. Di lui abbiamo due notizie certe, la prima riguarda la sua presenza (1790) come decoratore, a fianco dell'architetto Sebastiano Orlandi, nel cantiere dell'Ospizio dei Convalescenti al Laterano, così come ricorda una nota del «Chracas»:

«1790- 1/5 n.1600 – p.2 – Lo scultore Giovanni Pierantoni Accademico di S. Luca ha donato all'Ospizio de' Convalescenti dell'Ospedale di S. Giovanni in Laterano un busto di p. Angelo de Paoli. È stato messo in una nicchia e montato su ricca base. L'architetto è stato Sebastiano Orlandi ed hanno fatto le decorazioni: Francesco Antonio Lovatti, Alessandro Richebuch e Fortunato Vercelli (questi due la nicchia)».

L'altra notizia è del 1794 – anno della pubblicazione del progetto del Valadier su Piazza del Popolo – e riguarda l'edificazione di una Caserma, sul lato occidentale proprio di questa Piazza, di fronte alla chiesa di S. Maria del Popolo: l'autore è, su incarico di Pio VI, proprio Francesco Antonio Lovatti, nelle vesti di capomastro camerale. Di lui ricordiamo i due figli: Matteo e Clemente.

MATTEO DI FRANCESCO ANTONIO

Il primo, Matteo, il più noto dei Lovatti, era nato a Roma verso il 1769, i primi rudimenti della sua arte li apprese ovviamente dal padre forte di quella, già citata, tradizione familiare nel

campo architettonico; poi l'introduzione ai livelli più elevati dell'architettura sino ad essere accostato – lui capomastro e mai accademico – alla stregua dei grandi maestri della fine del Settecento, Cosimo Morelli, Michelangelo Simonetti, Francesco Milizia, Antonio Asprucci, Nicolò Forti, ecc., così come ricorda il Gasperoni in un articolo a foggia di lettera, contenuto nel suo opuscolo *L'Architetto girovago*³ in cui risponde ad un fantomatico Rosario Diodati, erudito appassionato in cerca di quelle preziosità di cui abbonda il nostro Lazio:

«Io ho parlato parecchie volte con lui, [ossia col Lovatti] perché è uomo assai alla mano e saputo delle cose de' nostri architetti. Figuratevi! conobbe il Giansimone, il Milizia, il Marchionne, il Forti, lo Asprucci, il Barberi (Chtesifonte), il Simonetti, il Morelli, il Masi, ed altri maestri del novantanove...»⁴.

Ed ai quesiti del Diodati il Gasperoni risponde aggiungendo ancora qualche nota biografica e indicando, tra le tante, due opere del Maestro, a Roma: un grosso palazzo nel centro, ed il Casino de Azara a Macao dietro le Terme di Diocleziano.

Del primo, un grande edificio al Corso nei pressi di S. Lorenzo in Lucina, così Gasperoni:

«è pure qui in Roma quel grandioso casamento, in archi, a tre piani superiori, più un quarto sopra cornicione, che è alli Caetani in via del Corso. Fabbrica che avuto riguardo al tempo in cui il Lovatti ne

³ F. GASPARONI, *L'architetto girovago. Opera piacevole ed istruttiva*, Roma, 1841-1843, Tomo I, quaderno V, marzo 1842, d'ora in poi GASPARONI 1842. Cfr. pure F. GUGLIELMI, *L'opera di Matteo Lovatti nella "chiesa della Acquisanta" di Marino*, in «Castelli Romani» Bd. 30.1985 (1985), p.143, d'ora in poi GUGLIELMI 1985.

⁴ Cfr. GUGLIELMI 1985, p.143.



G. GUIDI, la tomba di Matteo Lovatti (1865). Cappella Lovatti (di S. Lorenzo), Basilica di S. Lorenzo in Lucina, Roma

la drizzò (cinquant'anni indietro) [C.A.1792] che era tempo di codini architettonici, non mi spiace, sì perché anche stare su i rigori della critica, la è tale che si regge tuttavia al confronto di alcune fatte modernissimamente, e sì perché dice pure che il Lovatti fu de' primi ad uscire dal lezzo del putridissimo e nefandissimo barocchismo"⁵.

⁵ Ibidem.

Riguardo al secondo, al Casino nel quartiere Macao, gli fu commissionato da Nicolao José de Azara (1731-1804), ambasciatore di Spagna presso la corte di Roma di cui il Lovatti, fu architetto di fiducia.

Ed a proposito di questo Casino, acquistato poi dalla famiglia Santacroce, fu l'origine di una vertenza giudiziaria, in cui veniva discussa la paternità della costruzione e cioè se fosse opera del Milizia o del Lovatti⁶, controversia che si risolse a favore di quest'ultimo grazie anche all'autorevole testimonianza degli architetti Camporese e Valadier, così come ricorda il Gasperoni:

«Fu architetto del cavaliere don Nicola di Azara ministro per la Spagna a questa santa sede, e, non per lui, ma per la signoria sua illustrissima innalzò quel casino di campagna che è al macao vicino Porta Pia, di retro le terme diocleziane appunto. Il qual casino non saprei ben dirvi il perché ed il come sia poi passato e passi ancora per un'architettura del Milizia. E che sia veramente un'opera di Matteo nostro non di Milizia, me lo prova irrefragabilmente una questione ventilata innanzi questi tribunali civili fin dal 1816 tra il Lovatti e la famiglia Santacroce erede del casino Azara, col titolo Romana mercedis. In essa questione, che va a stampa, il Lovatti vi è sempre chiamato architetto inventore ed esecutore della prefata opera oltre le testimonianze (in Sommario) degli architetti Giuseppe Camporese e Giuseppe Valadier, per tacere di ogn'altra dei capimastri dell'arti meccaniche, che ebbero mano nella costruzione del Casino Azara⁷».

⁶ La causa di questa dibattuta paternità, e cioè se il Casino di Macao fosse opera del Lovatti o del Milizia, fu generata anche dalla stretta amicizia che aveva legato il De Azara all'architetto pugliese confermata anche dalla dedica di un'edizione delle note: *Memorie degli architetti antichi e moderni. Terza edizione accresciuta e corretta dallo stesso autore.* Parma, dalla Stamperia Reale, 1781. Volumi 2.

⁷ GASPERONI 1842. Cfr. GUGLIELMI 1985, p. 143.



Ex Palazzo Lovatti in Piazza del Popolo, Roma

Come abbiamo potuto notare le due opere romane citate dal Gasperoni – e che non furono certo le uniche nella Città «Vorrei di più altre cose del Lovatti cioè notarvi alcune altre opere di lui, così in Roma come fuori»⁸ – sono ambedue opere civili e ascrivibili all'ultimo ventennio del Settecento e vengono a segnare il limite di una prima fase nell'operato del nostro Matteo che come rileva sempre il Gasperoni fu un innovatore nel campo architettonico, in quanto «fu de' primi ad uscire dal lezzo del putridissimo e nefandissimo barocchismo» e ad avvicinarsi alle idee moderne che avrebbero trovato nel Valadier il suo massimo promulgatore qui a Roma.

⁸ Ibidem.

E qui, per evitare equivoci – visto l'utilizzo disinvolto che ne faccio – permettetemi una piccola dissertazione sul termine di capomastro, tanto volte sinonimo di architetto. Nei tempi odierni è la figura professionale che si occupa della direzione e del controllo dei lavori nel cantiere per conto dell'impresa di cui è dipendente assicurando l'esatta esecuzione del progetto di costruzione. Nei secoli passati è un personaggio – e questo nel caso nostro – di grand'esperienza lavorativa, titolare dell'impresa che ha appaltato i lavori. Nato artiere, a somiglianza dei gloriosi maestri di fabbrica della prima rinascenza che guidavano le maestranze con l'archipendolo e l'asta di misura, il capomastro vive molto in cantiere: sui ponti, fra il muratore e lo scalpellino, là è il suo posto; egli dirige tutti gli altri mastri, gestendo l'intera contabilità di cantiere. Il più delle volte è l'ideatore degli stessi progetti – di massima ed esecutivo – dell'edificio da realizzare o da restaurare, ingaggiando lui gli architetti per il solo disegno architettonico del manufatto, e questo soltanto davanti a piani di lavoro di una certa entità.

Orbene, riprendendo il filo del discorso su Matteo Lovatti, è negli anni della Repubblica Romana, che il suo nome inizia a ricorrere, non più solo su questioni d'arte e libri mastri di cantiere ma anche sulla cronaca e questo per via d'episodi drammatici che accompagnarono la "calata" dei Francesi; è lui nel novembre del 1798 che – da acceso e convinto giacobino – immagazzinò nell'Arsenale pontificio di Ripa Grande le numerose opere d'arte, defraudate dagli Occupanti alle chiese ed ai musei cittadini, ed i volumi sottratti alla Biblioteca Vaticana, nell'attesa di essere trasportati via mare in Francia, così come documenta un "Avviso" del 13 novembre 1798:

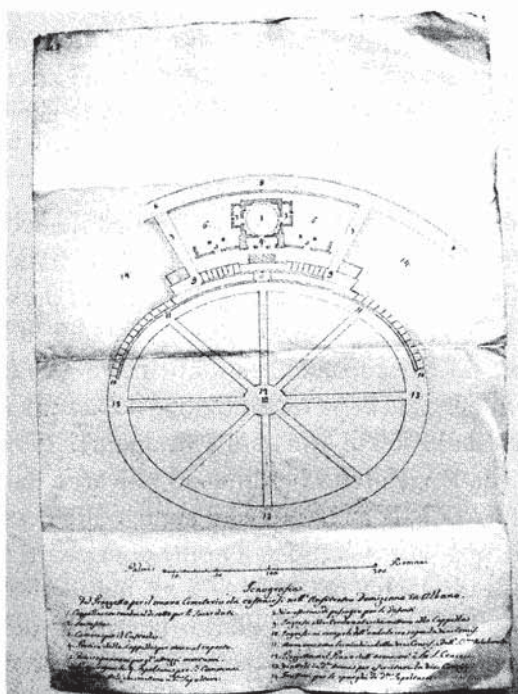
«nella notte il capomastro Lovatti, secondo gli ordini ricevuti, ha trasportato tutta la biblioteca del Vaticano nell'arsenale di Ripa Grande a cui a bella posta erano state chiuse le aperture, per timore del fuoco».

Dopo l'abbandono dei Francesi (1799) ed il successivo ingresso a Roma del neo papa Pio VII, la rabbia anticlericale del Lovatti sembrò svanire nel nulla: lo ritroviamo presente nei restauri programmati dal pontefice per ripristinare le chiese danneggiate durante l'occupazione; difatti, nel 1801, è titolare di un'impresa interessata nella ricostruzione della Cattedrale di Nepi, incendiata dalle stesse armate d'Oltralpe nel 1798, il progetto è formato dall'Architetto Ferdinando Folcari e dal nostro Capomastro⁹. Ma a distanza di qualche anno, colla occupazione di Roma delle truppe napoleoniche il nome del Lovatti riappare tristemente nelle cronache: nel 1809, il 5 e 6 luglio 1809, è uno dei protagonisti alla "scalata" del palazzo pontificio del Quirinale, impresa che portò al rapimento di Pio VII da parte del generale Miollis.

Questo il racconto: «Fra le due e le tre antim. data la scalata al Quirinale e rotte le imposte, il generale della gendarmeria Radet, con 66 uomini, entra negli appartamenti pontifici e vi arresta Pio VII che è fatto partire immediatamente alla volta della Toscana».¹⁰ Al seguito degli sbirri si unirono alcuni "soggetti"

⁹ Archivio di Stato di Viterbo: fondo Archivio Notarile di Nepi (1384-1888); *Offerta dei Prezzi ad uso di Muratura detta dal Matteo Lovatti. La riedificazione della Chiesa Cattedrale della città di Nepi, fol 145; Progetto formato dall'Architetto Ferdinando Folcari, e Capo Mastro Matteo Lovatti per la riedificazione della Chiesa Cattedrale della città di Nepi Incendiata e Presentata all'Illustrissimi Signori Reggenti della medesima Città, fol 147.* Cfr. pure L. GIOVAGNOLI, *La chiesa cattedrale di Nepi: storia e restauri*, Viterbo, 1999.

¹⁰ Monte Porzio, Arch. Eremo Tuscolano, Vol. 60, Atti e Decreti Capi-



3. M. LOVATTI (1818-19) *Incografia del Progetto (sic) del nuovo Cimiterio da costruirsi nell'Anfiteatro Domiziano in Albano*, Archivio di Stato di Roma, Congregazione Buon Governo, Serie II, b. 85.

che si segnarono nelle iniquità «col far la scalata del Sagro Palazzo Apostolico del Quirinale».

Tra quei “sogetti” – «fanatici e scostumati ribelli già fatti soldati civili” con “i loro capi Co: Francesco Marescotti, Co: Giuseppe Giraud, Cesare Maruchi figlio del cassiere della Depositarla Gn.le, e già foriere delle Truppe Pontificie, il quale de-

tolari – Questioni Teologiche – Deportazione del Papa Pio VII; in L. DEVOTI, *L'Eremo tuscolano e la Villa detta dei Furi*, Frascati, 1981, p. 90.

ve la sua fortuna alla S. Sede e molti altri i nomi»¹¹ – figura anche il capomastro Lovatti:

«il giorno 5 luglio si videro giungere da Napoli circa le ore 18 cinque in seicento coscritti i quali furono acquarterati in Castel S. Angelo. La sera si trovarono con segretezza provvedute nell'antico quartiere della Pilotta scale prese a forza da Giuseppe Fornari Festarolo in S. Marco, scale da muratore, picconi, corde ed altri ordigni, e gli uomini necessari provveduti da Matteo Lovatti ex frate figlio del Capo Mastro Camerale»¹².

Al capomastro Lovatti, nelle vesti di esperto del mestiere, toccò l'ingrato compito di tracciare la planimetria della dimora pontificia per facilitarne l'assalto da parte del gruppo di ribelli. Incarico, questo, che esercitò con molto zelo e devozione: la rabbia giacobina del Lovatti si era già manifestata, come abbiamo visto, abbondantemente durante la Repubblica Romana del 1798-99, e fu persino uno di quei Romani che, in spregio alla religione ed all'autorità pontificia, fece «*il matrimonio sotto l'albero*» ossia volle celebrare le “nozze civili” al canto delle carmagnole sotto l'albero della libertà piantato a Piazza del Popolo.¹³

Nel 1814, rientrato il buon Pio VII a Roma dalla “cattività”, aveva bandito da Roma molti suoi acerrimi avversari, ma graziandone tant'altri: è il caso del Lovatti che, quantunque avesse mostrato una più che ostinata simpatia per i Giacobini, una volta ripudiate le sue idee e rappacificatosi colla Chiesa e coll'Autorità pontificia, intraprese una rapida carriera raggiungendo

¹¹ A. LUMBROSO, *La scalata del Quirinale*, in «Arch. Rom. St. Patria», XXI, 1898, p. 558 e 564.

¹² LUMBROSO 1898, p. 564.

¹³ GUGLIELMI 1985, p.140-144.

quella grande floridezza economica e discreto prestigio sociale di cui accennavo.

Nel 1816, 1 maggio, lo troviamo a Marino per redigere una perizia architettonica, inerente alla sistemazione di un fabbricato nei pressi di una delle torri dell'ex castello Colonna¹⁴, per un ricco possidente locale, certo Nicola Vitali. E sempre a Marino è l'autore (1819) di una delle sue opere più conosciute ed apprezzate – «*essendo semplice e bella, ed avendo l'aspetto di antichità e serietà che piace*» –¹⁵: è il noto pronao in peperino della chiesetta di S. Maria dell'Acquasanta,¹⁶ appena fuori del paese, commissionatogli, come ricorda la scritta sull'architrave, dal canonico marinese Francesco Fumasoni¹⁷.

Ebbene per ammirarlo bisogna scendere 34 scalini incavati nel peperino, lasciando poi la sua descrizione – che è sicuramente la migliore, riferendosi a... molto prima di certi suoi “ammodernamenti” a vetrata – al già tante volte citato articolo a guisa di lettera del fantomatico Rosario Diodati, all'«Architetto girovago», dal titolo, per l'appunto, di «La chiesuola detta dell'Acquasanta in Marino, lettera di Rosario Diodati a Messer lo architetto girovago»:

«Girovago mio carissimo -
Sono sur uno scoglio, e volete lettere di architettura.

¹⁴ Subiaco, Archivio Colonna III KB, 4 n° 55. Cfr. pure G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana Antica, Medioevale e Moderna (1910-1926)*, nuova ediz. a cura di L. Chiumenti e F. Bilancia, Firenze 1979-80; IV, p. 225.

¹⁵ G. MORONI, *Dizionario di erudizione storica-ecclesiastica*. Venezia 1840/1861, 43, p. 45.

¹⁶ GUGLIELMI 1985, p. 140-144. Cfr. pure: V. ANTONELLI, *Santuario della Madonna dell'Acquasanta*, 1988, p. 57-58. U. Onorati, *Il Santuario della Madonna dell'Acquasanta*, in «Castelli Romani», XLII, Novembre-Dicembre 2002, p. 168-171.

¹⁷ TOMASSETTI, vol. IV, p. 241.

[...] Perciò dicovi che la più bella cosuccia d'arte Vitruviana che io m'abbia visto, [...] s'è una chiesuola, detta dell'Acqua Santa, a piè di questa roccia, edificata da un sig. Matteo Lovatti fin dall'anno 1819: ella è cosa semplicissima molto. Consiste per il suo prospetto (che questo solo voglio descrivervi) in due sodi e in due colonne d'ordine dorico greco con sotto-plinto, elevate queste sur alcuni scalini, quelli su di uno zoccolo. I quali sodi sorreggono, con dette colonne, un cornicioncino architravato messo di mutoli. A cima di esso è un attica che cammina parallelamente su di que' sodi, ma che sopra gl'intercolunni s'innalza alcun poco acuminata, come appunto ne' timpani, recando la croce inalberata sur un piccolo acroterio. L'intercolunnio di mezzo è alquanto più largo de' laterali; e per di sotto il portico entrasi nella celletta della chiesuola per una porta rettangolare, spoglia d'ogni ornamento.

Misurata la larghezza della chiesuola, ho trovato che è di palmi romani trentaquattro e mezzo; e poco manco è la sua altezza, compreso la croce.

La costruzione è tutta di peperini, che è l'antica pietra albana, e son questi così ben dipinti dalle scolature delle acque, dal musco, e dal sole, che danno al piccolo edificio un'aria di antichità e serietà che inamora. Io mi congratulo dunque col signor Lovatti di queste sue architetture;¹⁸ e comeché nol conosca, e non sappia donde sia, né dove sia, ne lo ringrazio sinceramente, esendomi stata questa sua chiesuola cagione di rallegrarmi la vista, non che di soddisfare al desiderio vostro, che è pur assai¹⁹».

È da notare che anche per il misterioso Diodati, l'interlocutore del Gasperoni o meglio, dell'*Architetto girovago*, il Lovatti non era più un personaggio molto noto al pubblico minuto (sia-

¹⁸ GUGLIELMI 1985, p. 141.

¹⁹ GASPARONI 1842. Cfr. GUGLIELMI 1985, p. 141.

mo nel 1842): lo si intuisce dalla sua frase «e comeché noi conosca, e non sappia donde sia».

A ciò, in risposta alla lettera del Diodati, il Gasparoni, così scrive:

«Rosario amatissimo – Quella impression medesima che han fatto a voi le quattro linee della così detta chiesuola dell’acqua santa in Marino, ben rammento d’averla provata anch’io tale e quale, ogni qual volta mi lasciavi condurre costì a diporto nella primavera, e più volentieri nell’autunno, dove si passa via la giornata assai allegramente. [...] Frattanto io vi tengo un gran valentuomo dell’avermi graziosamente descritta la suddetta chiesuola dell’acqua santa:

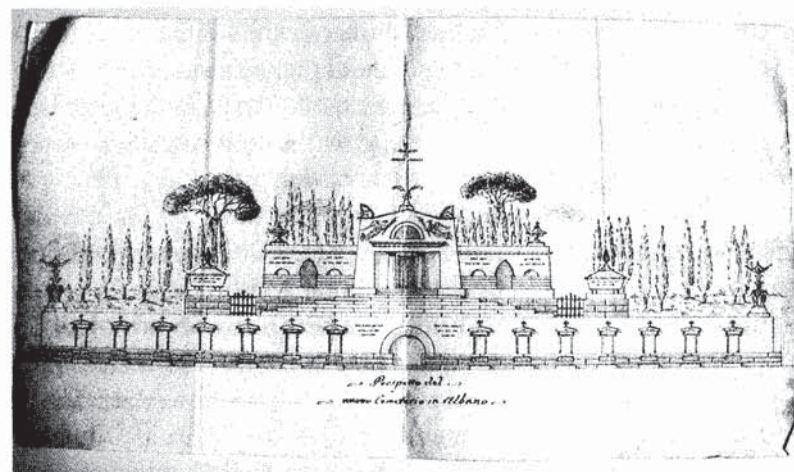
E aggiungendo in più sul Lovatti:

«e vi dico che il sig. Matteo Lovatti autore di essa chiesuola è vivo, sano, allegro e robusto aliquantulum, comunque sulle sue spalle sien passati col lor peso meglio che anni settanta...»²⁰.

Sempre per rimanere nell’ambito dei Castelli, coevo al pro-nao di Marino è un altro progetto – sin ora inedito e mai attuato²¹ – per la Comune di Albano, cittadina castellana di cui il Lovatti non poteva certo considerarsi estraneo, possedendo – inte-

²⁰ GUGLIELMI 1985, p. 141.

²¹ Archivio di Stato Roma, d’ora in poi ASR., Congregazione Buon Governo, Serie II, b. 85. Cfr. A. CRIELES, *Le “Pie Fabbriche” di Albano: Il Cimitero della Stella – dai progetti del Lovatti e del Sarti, alla realizzazione del Paccagnini e di Cavalieri di San Bertolo*. In corso di preparazione. Per i disegni del Lovatti, erroneamente datati e ritenuti opera di Anonimo, cfr. G. TABAK, *Il territorio dei Colli Albani in piante e disegni dal XVII al XIX secolo*, Roma 1995, p. fig. 27; stesse inesattezze riportate nel volumetto a cura di P. CHIARUCCI, *Il cimitero storico di Albano volgarmente detto del colera*, Albano: [s.n.], 2004, pp. 10 e 13.



M. LOVATTI (1818-19): *Prospetto del nuovo Cimiterio in Albano*, Archivio di Stato di Roma, Congregazione Buon Governo, Serie II, b. 85

stata al fratello Clemente – una grande proprietà, consistente in un edificio diroccato, sulla Via del Vescovato, nei pressi del Palazzo Vescovile²².

Ebbene, nel 1818, il Consiglio comunale di Albano – adottando a pieno la politica sui monumenti, tanto in voga in quegli anni, che vedeva coniugati economia, conservazione e riutilizzo (anche improprio) delle strutture antiche – aveva ritenuto di edificare sui resti dell’Anfiteatro romano nientemeno che... un Camposanto pubblico:

«fin dal dicembre dell’anno 1818 venne ordinata la Costruzione del

²² ASR, (levata) *Catasto pontificio*, 110 Comarca, Catasto Gregoriano. *Pianta e relativo Brogliardo della Città di Albano* (1819 -21), fol. 12, part.IIa n.° 319 “*Lovatti Clemente di Roma, Sito di casa diroccata*” censo 14. Cfr. pure: AVA., ex Armadio P., *Istrumenta Ecclesiastica*, 1830 – 1831. Prospero Marucchi. *Not. Canc.us Ep.alis*. Vol. 24, fol. 14.

Cimitero fuori della Città di Albano, [...] e “Venne destinato il luogo adattato all’attivazione di questo Campo santo, che fu l’Anfiteatro Domiziano, e ne venne redatta la Perizia delle Spese approssimativamente occorrenti, che si fece ascendere a sopra i scudi 3 Mila».²³

Dunque, la scelta dell’area ove destinare il Cimitero pubblico era caduta sulle vestigia di uno dei monumenti più importanti di Albano, l’*Anfiteatro* fatto edificare da Settimino Severo o dal figlio Caracalla – qui erroneamente chiamato *Anfiteatro Domiziano* – i cui resti venivano a costituire una prominenza artificiale tra il convento dei Cappuccini ed il monastero di San Paolo nella parte alta della cittadina. La scelta secondo il Comune era più che idonea, e questo per vari motivi: in primo, le parti superstiti in muratura del monumento, sarebbero stati, con poca spesa, l’ossatura portante per nuove strutture, mentre i “grottoni”, ossia i fornicati, liberati e ripuliti, erano ideali per una serie di ampie sepolture; poi il sito, in linea con le nuove norme, era fuori dalla città, in posizione aerata, facilmente raggiungibile; infine, questione non secondaria, il costo dell’appezzamento che, di scarso reddito in quanto “*seminativo fra mura diroccate*”²⁴, era economicamente conveniente.

L’incarico di preparare il disegno ed un’analisi dei costi del futuro Camposanto fu proposto dal Gonfaloniere Giuseppe Livij all’architetto Matteo Lovatti che il 20 aprile dell’anno 1820 consegnò al Consiglio Comunale di Albano l’intero progetto del

²³ ASR., Presidenza della Comarca [Albano], B. 1541. “*Dettaglio sulle varie incidenze che hanno avuto luogo pel Cimitero di Albano*” (s. d. 1829-1830?).

²⁴ ASR., (levata) *Catasto pontificio*, 110 Comarca, Catasto Gregoriano. *Pianta e relativo Brogliardo della Città di Albano* (1819 -21).

Cimitero, consistente in uno scandaglio, ossia breve relazione tecnica, ed i grafici con prospetto e planimetria²⁵.

Ebbene, nel dare un’occhiata al disegno del Lovatti, il Cimitero – il cui prospetto doveva privilegiare chi veniva da Castelgandolfo – ci appare subito scenografico e celebrativo, in sintonia con le visioni architettoniche rivelate dai “francesi” durante la Repubblica negli apparati fittizi in cartapesta e gesso: ci ricorda un tumulo funerario culminante in un tempietto, idea suggerita anche dagli immancabili trofei, are, acroteri, pigne, urne, tripodi, ecc. che implementano la struttura. La stessa croce sul frontone della cappella, a doppia traversa, coadiuvata alla base da due rami incrociati di palma, ha più l’aria di... un albero della libertà che il simbolo della Redenzione.... Tutti elementi decorativi, quindi, che al pari dei pini e cipressi del contesto della zona, trovano, anche se più mitigati, la sua corresponsione negli interventi, quelli nostrani, del Valadier al Pincio, di cui il Lovatti sembra più che emulare, addirittura anticipare l’idea...

Entrando poi nei dettagli del progetto, si evidenzia come tutto il complesso doveva essere costruito sulla parte in muratura, ossia quella meridionale, dell’antico anfiteatro, essendo l’altra metà dell’emiciclo scavata interamente nel banco di peperino; il materiale da utilizzare era ovviamente questa pietra locale. In quanto ai resti più cospicui dell’antico podio dovevano divenire la struttura di una cappellina che avrebbe ospitato la sepoltura per il clero. Per questo sacello, a pianta quadrata, era prevista una copertura a cupola, con facciata rastremata ed illuminata da una grande finestra termale, decorata ai lati da due Angeli tedorici d’impronta canoviana. Quindi l’ingresso preceduto da un

²⁵ Albano, Archivio Vescovile, d’ora in poi AVA, “Lavori Cattedrale, *Sunti delle proposte del Consiglio Comunale inerenti l’ampliamento della Cattedrale e l’edificazione del Cimitero, dal 13 settembre 1821 sino al 12 novembre 1828.*”

prona con due colonne doriche sorreggenti un timpano con croce all'apice ed altri estremi due acroteri angolari: da notare – se non fosse per la presenza di questi ultimi elementi architettonici – l'analogia del frontone (egualmente poco "acuminato") con quello dell'Acquasanta di Marino. Ai lati della cappellina, affiancata da sacrestia e camera del custode, infine le sepolture anonime dei "Comuni" utilizzando i "Grottoni", ossia i fornicelli degli antichi "vomitoria". Riguardo poi all'utilizzo dell'arena, l'architetto doveva aver molto in visione sia la piazza di S. Pietro al Vaticano, sia, maggiormente, il Colosseo di allora: tant'è che al pari di quello di Roma, lungo l'ellisse meridionale dell'anfiteatro d'Albano vi pone le nicchie per la "Via Crucis e della Ss.ma Addolorata", mentre al centro dell'arena, nell'incrocio di vialetti, s'ergerà, a mo' di gnomone, una grande Croce²⁶.

In rapporto al costo di realizzazione, il Lovatti si attiene a poco più di 3090 scudi, una bella cifra per la verità, ben distinta nei dettagli nello «Scandaglio del progetto per il nuovo Cemeterio da costruirsi nelle rovine dell'Anfiteatro Domiziano nella Città d'Albano, con ordin.ne dell'Ill.mi Signor Gonfaloniere, e Rappresentanti la Commune d.a Città Albano 1820».²⁷

Ora il progetto necessita di approvazione dall'alto: il 14 novembre del 1820, il Governatore di Albano, Stefano Fabrini, trasmette al Decano della Sagra Consulta «la perizia e i disegni del Cemeterio da costruirsi in questa città a norma degli ordini della S. Consulta»²⁸ per far sì che vengano sottoposti al parere dell'architetto camerale della Congregazione del Buon Governo. Quest'ultimo, nella figura dell'architetto Pietro Bracci junior

²⁶ ASR., Congregazione Buon Governo, Serie II, b. 85. "Icnografia del progetto".

²⁷ ASR., Congregazione Buon Governo, Serie II, b. 85.

²⁸ ASR., Presidenza della Comarca [Albano], B. 1541; lettera del 4 novembre 1820

(1789 † 1839), non esitò a recapitare in una lettera la sua risposta negativa: anche se trova lodevole il prospetto, il Bracci evidenzia come alquanto «vasti gl'accessori delle strade e Pianta nell'area dell'arena» mentre sono particolarmente angusti «l'oggetto primario delle Sepolture, Cappella mortuaria Sagrestia, ed Abitazione del Custode». Per di più la perizia ha allegato uno scandaglio inadeguato e la somma destinata alla realizzazione di simile Camposanto, 3090 scudi, è sicuramente insufficiente a coprire la spesa. In sostanza serve una nuova perizia a regola d'arte da risottoporre alla Sagra Consulta la quale poi provvederà ad esprimere il suo parere definitivo. La domenica del 17 Dicembre del 1820, dal Consiglio Comunale di Albano intanto viene votato il progetto del Lovatti, e si stabilisce la parcella da corrispondere all'architetto:

«Il Signor Gonfaloniere ha progettato di accordargli la somma di scudi dodici, e su tal progetto si è ordinato di passare il bussolo a condizione, che chi crede accordargli la suddetta somma ponga il voto bianco favorevole, e chi nò negro contrario: dispensati li voti, e quelli raccolti sono stati ritrovati, voti bianchi favorevoli sedici, ed uno contrario, per cui è restato accettato il progetto, bene inteso però che vi sia di tutto ciò l'approvazione della S. Congregazione del Buon Governo»²⁹.

Quindi all'autore dei disegni, ossia al Lovatti, sono destinati soltanto 12 scudi, una somma inferiore a quanto lui richiesto, sì da procurare il disappunto dell'architetto che la riteneva oltremodo esigua. Lo testimonia questa nota tratta da una lettera del Governatore di Albano, Stefano Fabrini (28 Dicembre 1820), in cui si evidenzia il rammarico del Lovatti il quale «pred.o archi-

²⁹ ASR, Presidenza della Comarca [Albano], B. 1541; lettera del 28 dicembre 1820

tetto si è estremamente lamentato di una tal risoluzione [ossia che siano stati destinati solo 12 scudi], perché la di lui opera meritava almeno la riconoscenza di scudi 60»³⁰.

Liquidato per ora l'architetto, era da trovare i soldi per affrontare la costruzione, essendo quelli nelle casse comunali stati devoluti per ordine, del Buon Governo, in altri urgenti lavori:

«Resasi pingue la Cassa formata dall'Introito di d.a. Sopratassa fino al punto che la somma esser poteva sufficiente ad eseguirsi il lavoro del proposto Campo Santo, venne con ordine della stessa Sag: Cong.ne del B.n Governo erogata ad altri usi l'incasso, e fu impiegato per la formazione di una Caserma capace a contenere la Colonna Mobile, e la Brigata de'Carabinieri non meno che ad alloggiare i Corpi di Truppa transianti, ed i Militari isolati delle Corrispondenze»³¹.

L'architetto dovrà aspettare sino al 1827 – ahimè, cronico difetto d'ogni burocrazia – per avere la sua risposta...negativa: già perché con «Atto Consigliare di 10 maggio 1827 la Comune dimostrò l'impossibilità di soggiacere ad una spesa così vistosa, in quei momenti specialmente, in cui trovatisi impegnata a sostenere altra tanto maggiore, quella cioè dell'edificazione di una nuova Navata in quella Chiesa Cattedrale»³².

Quindi il progetto del Lovatti- ritenuto, tra altro, oltremodo costoso – è definitivamente bocciato, giacché, come rilevava uno dei Consiglieri, «non potrebbe costruirsi il Campo Santo nel

³⁰ Ibidem.

³¹ ASR, Presidenza della Comarca [Albano], B. 1541; «Dettaglio sulle varie incidenze che hanno avuto luogo pel Cimitero di Albano» (s. d. 1829- 1830?).

³² Ibidem.

luogo denominato l'Anfiteatro Domiziano, perché non solo ci passano tutti gli acquedotti delle pubbliche acque unico bene di questa Città, per cui non conviene di opprimere la Popolazione per questo titolo, ma si anche vi passano le acque di più particolari e Signori, ed in specie i Sig.i Principi Doria, Altieri, Piombino, ed altri molti»³³.

Nel frattempo in attesa della risposta del Comune di Albano già dal 1821, i Lovatti, Matteo, il fratello Clemente ed il figlio di quest'ultimo, Antonio, si trasferiscono a Velletri, chiamati dagli Scolopi per completare la loro chiesa, S. Martino di Tours,³⁴ che, dopo l'intervento settecentesco del Giansimoni, era rimasta incompleta di una dignitosa facciata. Il contratto fu firmato nel giugno di quell'anno, la realizzazione doveva attuarsi non oltre il 1822, così come ricorda il Laracca:

«...Negli Atti di S. Martino si legge:

«11 giugno 1821. Essendo stata fabbricata la Chiesa nell'anno 1771 dal R.do P. Campi curato di S. Martino col disegno dell'Architetto Giansimoni Veletrano non mancava altro per rendere la cosa compiuta che di fare una facciata corrispondente. Era veramente cosa troppo vergognosa che una Chiesa bella e di buon disegno fosse mancante di un prospetto eguale, o almeno tollerabile. Ma chiunque passava dalla strada tutto avrebbe creduto fuorché qui vi fosse

³³ Albano, Archivio Vescovile, d'ora in poi AVA, «Lavori Cattedrale, «Sunti delle proposte del Consiglio Comunale inerenti l'ampliamento della Cattedrale e l'edificazione del Cimitero, dal 13 settembre 1821 sino al 12 novembre 1828». Proposta n.° 11 del 5 maggio 1827.

³⁴ Su S. Martino a Velletri, cfr. I. M. LARACCA, *La chiesa di S. Martino e i Padri Somaschi a Velletri (dalle origini al 1967)*, Roma 1967.

una chiesa; li muri erano tutti disuguali, disorganizzati, rustici, nel mezzo una buca rotonda a guisa di un fenile, un cornicione dove vi era un pezzo, e dove niente, un campanile di quattro pilastri bassi, coperto di un piccolo tetto, insomma era una cosa veramente disdicevole».

L'11 giugno 1821 fu stilato il contratto firmato dal P. Ottavio Paltrinieri Vic. Generale dei Somaschi, e dai fratelli Matteo e Clemente Lovatti. L'atto è controfirmato dai testimoni Carlo Angelini e Arcangelo Flavoni. Il lavoro doveva essere completato tra il mese di luglio 1821 alla fine del 1822 (Cfr. Archivio di S. Martino)³⁵.

Ed ancora:

«[...] Nonostante le difficoltà finanziarie, i Padri Somaschi nel 1821 affidarono il disegno e il lavoro della facciata all'architetto Matteo Lovatti il quale lo eseguì con lo stile attuale, ripetendo forse in parte l'idea dell'antico portico con la costruzione del pronao tetrastilo di stile dorico, sostenuto da quattro grosse colonne di peperino. I lavori furono inaugurati nell'anno 1825»³⁶.

Al completamento, che a differenza del 1822 porta la data conclusiva del 1825, non fu estranea la presenza – e forse anche l'idea – dell'architetto Antonio Lovatti figlio di Clemente e nipote di Matteo, così come accenna il Gabrielli citando gli Atti dell'Archivio di S. Martino:

«...sembra – come riportano gli Atti del collegio di S. Martino- che l'architetto Matteo Lovatti venendo a Velletri ne concepisse l'idea, ed infatti nel 1825 fu inaugurata la facciata eretta col disegno e sot-

³⁵ Ibidem p. 61-62.

³⁶ Ibidem.



M. LOVATTI (1819), il pronao della chiesetta di Santa Maria dell'Acquasanta a Marino (particolare)

to la direzione del medesimo il quale fu coadiuvato dal nipote Antonio Lovatti...»³⁷.

L'opera, che “costò L. 1900”³⁸ incontrò, molti giudizi positivi, è il caso del Moroni, che, in alcune note su S. Martino di Tours di Velletri e l'intervento settecentesco apportatogli dall'architetto Giansimoni, non disdegna anche un suo parere sull'opera dei Lovatti:

«La facciata che non fu sua [ossia del Giansimoni], ma del romano

³⁷ A. GABRIELLI, *Illustrazioni Storico-artistiche di Velletri*, Velletri. 1907, p. 43.

³⁸ LARACCA 1967, Ibidem, nota n. 3.

architetto Matteo Lovatti, presenta un portico tetrastilo in colonne ioniche, che vi fa molto bene; e la materia di cui è costruito, che è il lapis albanus, ne aiuta energicamente l'effetto. Tale prospetto può vedersi nell'Album di Roma, t. 9, pag. 380, insieme alla veduta del Palazzo Toruzzi³⁹, con breve articolo che sembra tratto da Nibby». ⁴⁰

Oppure del Rossini che a commento della sua incisione sottolinea:⁴¹

«Nella tavola poi 35 si vede la chiesa di s. Martino sulla via corriera. Questa chiesa benché opera moderna con disegno del capomastro Loatti, a me sembra bellissima per la unione dai due campanili, e per la sua semplicità, la porta sotto al pronao sembra opera antica, peccato che l'architrave delle colonne del portico non vada a posar sopra ad un pilastro; bruttissimo poi ne è l'interno, ma questo è anteriore. La fabbrica in avanti è opera buona del 1600».

Ma non mancarono opinioni negative come quelle espresse dall'allora Ingegnere Capo della Commissione edilizia del Comune di Velletri, l'architetto Gaspare Salvi, il quale, come ricorda il Tersenghi, «critica acerbamente l'opera del Lovatti a S. Martino dei Somaschi (Arch. Com. E 39 fasc. 37)»⁴² in quanto il progetto non era stato nemmeno sottoposto all'esame della Commissione da lui presieduta...

³⁹ Il prospetto citato dal Moroni e che correda l'«Album» del 28 gennaio 1843 è opera del Piroli che a sua volta l'aveva ripresa, rimpicciolendola, dall'incisione del Rossini del 1839

⁴⁰ MORONI 89, p. 231. Cfr. *l'Album di Roma* t. 24, pag. 193 (articolo di Angeloni).

⁴¹ L. ROSSINI: *S. Martino in Velletri sulla via Corriera*, da *Viaggio da Roma a Napoli colle principali vedute di ambedue le città, e dei paesi frapposti*. Roma 1839.

⁴² A. TERSENGHI, *Velletri e le sue contrade*, Velletri 1910, p. 184.

Giungiamo così al marzo del 1835, Matteo Lovatti, è ancora ad Albano, ed è l'autore di una perizia su due stabili, a Piazza S. Rocco e a Piazza della Posta, stimati e valorizzati dall'architetto per un compromesso matrimoniale tra famiglie di possidenti locali: i Loberti ed i Capogrossi; questa è l'ultima presenza documentata nei Castelli⁴³.

Ma oltre ai dintorni di Roma la sua attività si svolgerà maggiormente nella stessa Città, e tanta fu la benemerenzza acquisita da Matteo per i suoi servizi che dal papa gli fu concesso il titolo – lui ex giacobino pentito – di Cavaliere dell'Ordine di S. Silvestro della Milizia Aureata e dello Speron d'Oro.

Per consolidare poi il suo prestigio si scelse una dimora adeguata al suo rango: l'ex Palazzo Pichi-Manfroni in Piazza del Paradiso a fianco di S. Andrea della Valle, stabile che dai suoi eredi, in crisi economica avviata, sarà venduto (post 1870) alla Banca Romana; nel 1881, a causa dei lavori per la costruzione di Corso Vittorio Emanuele II, lo stabile subirà la demolizione della facciata principale (ricostruita poi in posizione arretrata) perdendo così lo stemma dei Lovatti che troneggiava sull'ingresso.

L'architetto Matteo morì ottuagenario IL 14 marzo 1849 e fu sepolto nella tomba di famiglia in s. Lorenzo in Lucina, prima cappella a destra dedicata al Titolare della chiesa. Nel patronato di questa cappella i Lovatti erano subentrati ai Montana nella prima metà dell'Ottocento, probabilmente poco prima dei radicali restauri voluti da Pio IX ed apportati dall'architetto Busiri Vici alla basilica coll'ausilio del pittore Roberto Bompiani. Soltanto nel 1855 (quindi a lavori ultimati della basilica) a destra dell'altare fu innalzato un bel monumento funebre, voluto dalla

⁴³ AVA, *Atti di Volontaria Giurisdizione dal 1851 al 1852*. Arcangelo Ferri Not. e Cancell.

moglie e figli, col ritratto del defunto scolpito dal Guidi, corredato da un epitaffio che ricordava Matteo ai posteri:

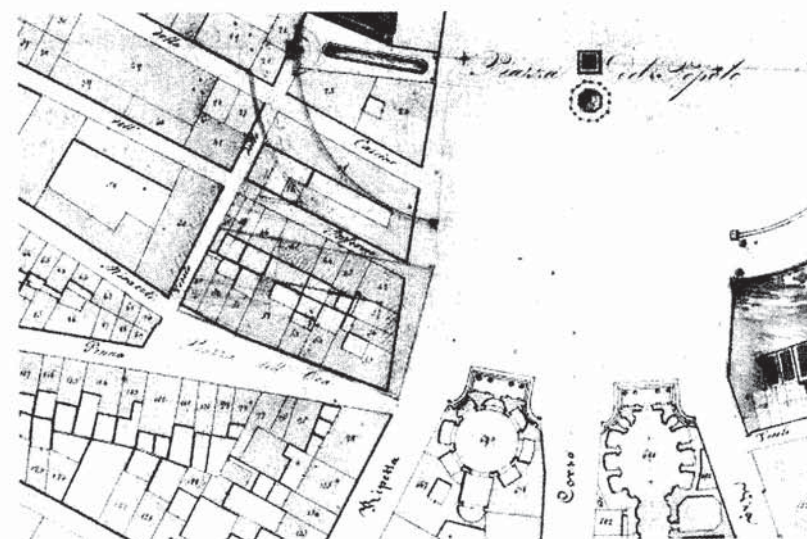
MATTEVS EQVITI LOVATTI E DOMO ROMA
QVI ARCHITECTVRAE PERITIA
LAVDEM SVI TEMPORIS PROMERITVS
SANCTE FUNCTVS
DIEM SVVM OBIVIT OCTOGENARIVS
PRID. ID. MART. AN. CHRIST. MDCCCL
MARITO INCOMPARABILI PATRI BENEMERENTISSIMO
ROSALIA GUIDI VXOR ET FILII
AMORIS CAUSA PP
MDCCCLV

Al cavalier Matteo Lovatti romano/ il quale perito in architettura/meritando la lode del suo tempo/ morì ottuagenario il 14 marzo 1849/ marito incomparabile molto meritevole della patria/la moglie Rosalia Guidi e i figli/ con amore pose- ro/1855

Dalla moglie Rosalia Guidi ebbe numerosa prole di cui ricordiamo: il cavalier Francesco, poi Filippo, Alessandro, Giuseppe, ecc. che ereditarono oltre il mestiere di Capimastri ed imprenditori, anche i beni stabili di famiglia: Torre del Drago, Palazzo Pichi-Manfroni, Monte del Grano ecc.

CLEMENTE LOVATTI

Fratello minore di Matteo ed architetto, fu, in sostanza, il rappresentante e la mente operativa del casato dei Lovatti; iniziò la sua ascesa affiancando, come già accennato, sempre l'attività del fratello e gestendo una gran fabbrica di laterizi nella cosiddetta Torre del Drago (Monti della Creta) – edificio successivamente



Lovatti? (post. 1818, ante 1823), part. del progetto di Palazzo Lovatti a Piazza del Popolo. Archivio di Stato di Roma, Catasto Urbano di Roma [Gregoriano], 1818, Mappa, IV Campo Marzio

convertito nella *Casina delle Muse* della Villa Abamelek⁴⁴ – di cui era il titolare sin da prima il 1816.

A Roma fu proprietario di quel prestigioso palazzo, prospiciente la Piazza del Popolo, analogo nel disegno ed in simmetria a quello dei Torlonia del Valadier.⁴⁵ Lo stabile era stato eretto (1818-23) – e questo in concomitanza della sistemazione della Piazza del Valadier – dallo stesso Clemente accorpando vari fabbricati di scarso valore artistico, come i fienili del duca Don Giuseppe Maria Altemps⁴⁶, ed altre proprietà di privati e

⁴⁴ C. BENOCCI, *Villa Abamelek*. Milano, 2001, p. 37, 54, 103.

⁴⁵ ASR; Catasto Urbano di Roma [Gregoriano], 1818, Brogliardo, IV Campo Marzio fols. 5-7.

⁴⁶ Ibidem.

di vari enti religiosi, facenti parte di un isolato a confine dell'allora Piazza dell'Oca e Via dell'Inferno. Questo palazzo, veramente pretenzioso – sì da competere con quello antistante dei Torlonia – lo menziona il Moroni, precisando che – se non il disegno – l'impresa che lo realizzò si doveva allo stesso Lovatti:

«Il padre dell'architetto [Antonio, N.d.A.], il Conte Clemente, anch'egli contribuì all'ornamento della patria pel palazzotto eretto per suo conto sulla Piazza del Popolo, maestoso ingresso primario di Roma, d'uniforme disegno all'altro del principe Torlonia».⁴⁷

Ed ancora:

«Piazza del Popolo [...] fabbriche erette dall'architetto Valadier, autore eziando de' due palazzotti d'uniforme disegno del Principe Torlonia e del Conte Clemente Lovatti, opere eseguite nel pontificato di Pio VII»⁴⁸.

Clemente – ambizioso, sì da competere con il meglio della società romana dell'epoca – per appagare il suo spirito d'ascesa sociale, mirò a nozze prestigiose, sposando Maria di Prospero dei principi Santacroce, una delle famiglie più aristocratiche di Roma.

Industrioso ed intraprendente, fu l'artefice di molti edifici a Roma e dintorni come quello innalzato ad Albano verso il 1830, data in cui, come ricorda un documento, Clemente svincola dal censo dovuto al Capitolo della Cattedrale un'area di sua proprietà, precedentemente occupata da una casa poi crollata, per ricostruirvi un grande stabile portato a compimento verso il

⁴⁷ MORONI 73, p. 202.

⁴⁸ MORONI 52, p. 286.

1835, anno, come abbiamo visto, della presenza di Matteo ad Albano⁴⁹.

A Clemente, sempre nelle vesti d'imprenditore, si devono pure alcuni progetti – però mai attuati – proposti per il miglioramento urbanistico della città di Roma, tra questi, la fondazione di un vero borgo “industriale” e militare nei pressi di Porta S. Giovanni:

«progettò di nobilitare l'altro principale ingresso della Città della Porta di S. Giovanni, con proporre l'edificazione a sue spese d'una cavallerizza coperta di cui manchiamo, della caserma de' dragoni; d'un borgo con 3 ale di fabbriche, e di erigere in mezzo quella colonna che ora si sta innalzando all'Immacolata Concezione in Piazza di Spagna e perciò pubblicai in questo stesso volume a pag. 77 del vol. 73.»⁵⁰

Ed ancora:

«A Gregorio XVI il Conte Clemente Lovatti presentò un progetto da eseguirsi a tutte sue spese. Questo consisteva 1° nel costruire una cavallerizza coperta, di cui manca Roma, col quartiere per la cavalleria de' dragoni, incontro al Triclinio Lateranense, onde far simmetria in linea all'edificio della Scala Santa: 2° nel fabbricare due borghi con officine e abitazioni d'un solo piano sotto la parrocchia di s. Croce in Gerusalemme, cioè due ale di fabbricati laterali alla catena dello stradone di tale chiesa, ed un 3° dalla parte di detto Triclinio, dovendosi obbligare né due primi a portarvisi tutti i facocchi e ferracocchi di Roma (tranne alcuni pè bisogni del momento), e sul 3° i verniciari, onde liberare la città dal rumore e dal

⁴⁹ AVA., ex Armadio P., *Istrumencta Ecclesiastica*, 24 (1830-1831), fol. 14.

⁵⁰ MORONI 73, p. 202.

puzzo, con discrete pigioni da stabilirsi: 3° dalla piazza che ne risultava rimpetto alla facciata principale dell'arcibasilica lateranense, di erigere nel centro la colonna in discorso [La Colonna dell'Immacolata a Piazza Mignanelli] e con sopravi la statua in bronzo di S. Gregorio Magno. Così si sarebbe reso più decoroso l'ingresso della frequentata Porta S. Giovanni»⁵¹.

Fu pure appaltatore dei Beni Camerali, difatti nella primavera del 1841 ebbe da Gregorio XVI la concessione della miniera di ferro alla Tolfa, come ricorda questa nota:

«Altro non possiamo dire delle miniere del ferro della Tolfa fino al 1841 in cui ai 26 marzo fu data la concessione a Clemente Lovatti di usare, delle dette miniere, che poi cedette alla Società romana delle miniere del ferro, quando questa ottenne sotto il pontificato di Gregorio XVI la facoltà di scavare il ferro a Monte Cucco (Gubbio), a Stifone (Narni), e Pupagi (Sellano), dietro un canone di scudi 20 all'anno pari a L. 107,50 e parte degli utili.»⁵²

Per le sue benemerenze da Pio IX fu insignito del titolo di Conte, trasmissibile in linea maschile e femminile, e ascritto al patriato di Senigallia, ove Clemente fu proprietario di quel grande edificio che chiude Piazza del Duomo, conosciuto come Palazzo Micciarelli, stabile progettato e edificato da Pietro Ghinelli, (1805) per Domenico Micciarelli fu Vincenzo. Il palazzo in questione, già descritto nel Catasto del 1816 come “*casa in fabbrica non ultimata*”, nella contrada “*Piano del Duomo*”, sotto la segnatura (part. 248), passò dunque al Lovatti che lo ultimò modificando di poco il progetto, così come ricorda il Moroni:

⁵¹ MORONI 73, p. 77.

⁵² “*La Tuscia Romana e la Tolfa*. Memoria del Socio Ponzi, letta nelle sedute del 4 marzo, 8 aprile, 6 maggio e 3 giugno 1877”.

«Fu lateralmente al grandioso Palazzo già Micciarelli, ed ora del Conte Clemente Lovatti, che continuò e ne compì le parti di cui mancava ricoprendolo, ma non secondo l'originale progetto»⁵³.

Alla morte del Lovatti, fu venduto tant'è che già nel 1868, era divenuto la sede della filanda a vapore.

Clemente Lovatti morì, più che ottuagenario: era il 31 dicembre 1860.

Fu sepolto, e questo in ossequio alla volontà del defunto, nella cappella gentilizia di S. Lorenzo in Lucina, restaurata da lui stesso ancora vivente, che già aveva accolto le spoglie degli altri membri della famiglia, il fratello Matteo ed il nipote Edmondo di Francesco Lovatti. L'epigrafe nel monumento funebre – al pari dell'altro egualmente del Guidi – fatto innalzare dalla nipote Giulia, la figlia di Antonio, e dalla moglie, Maria Santacroce così lo ricorda:

CLEMENTI LOVATTI DOMO ROMA COMITI
ADSCITO IN SPLENDIDISS. ORDINEM SENOGALL
QVI VIXIT ANN. LXXXI M. VI. D. XXIX
PIVS INDVSTRIVS MVNIFICVS
CVSTOS TENAX INTEGRITATIS ET FIDEI
DEC. PRID. KAL. IAN. ANNI MDCCCLX IN PACE
MARIA PROSPERI SANTACROCE EX PRINCIPIBVS
CONIVX VIDVA ET IVLIA ANTONII FILIAE
AVO B. M. HEIC IN SEPVLCRO
QVOD SIBI VIVENS PARAVIT COMPOSITO
IN OBSEQIVM VOLVNTATIS EIVS CVM LACR. F.
QVI LEGIS REQVIEM BONVS PRECARE

⁵³ MORONI 66, p. 201 e 203.

Al conte Clemente Lovatti romano / iscritto nello splendidissimo Ordine di Senigallia/il quale visse anni / ottantuno mesi sei giorni ventinove/pio industrioso munifico / custode tenace dell'integrità e della fede/morì in pace il 31 dicembre nell'anno 1860/Maria di Prospero dei principi Santacroce / moglie vedova e Giulia figlia di Antonio all'avo meritevole/posto nel sepolcro che egli da vivo si fece in ossequio alla sua volontà /con lacrime fecero/Tu che leggi benevolo recita un requiem /.

ANTONIO LOVATTI

Chiudiamo questa piccola rassegna con Antonio, figlio di Clemente e di Maria di Prospero Santacroce, il quale fu architetto, nel senso vero della parola, essendo stato allievo presso l'Accademia di S. Luca dello Stern.

Già nel 1822, lo abbiamo visto coautore, insieme allo zio Matteo, della facciata di S. Martino di Tours a Velletri. Ma l'opera più nota di Antonio Lovatti rimane il progetto (ante 1853)⁵⁴ di un teatro municipale da erigersi presso la piazza di S. Silvestro in Capite nella cosiddetta "isola delle Convertite" ossia tra il Corso, Via S. Claudio e Via delle Convertite; la spesa prevista era di 550,022 scudi, esclusa gli espropri calcolati dall'architetto in 200,00 scudi. Al riguardo, nel 1853 il progetto, preceduto una dettagliata nota introduttiva dello stesso Lovatti, fu pubblicato in un volume, corredato da quattro tavole, edito a cura di Romualdo Gentilucci⁵⁵, dal titolo: *Progetto di un teatro municipale / del Conte Antonio Lovatti*, Roma tip. Mengoni, 1853.

Il progetto che – destino comune di parecchi lavori dei Lo-

⁵⁴ MORONI 73, p. 198-202.

⁵⁵ B. MOLAJOLI, *Il cav. Romualdo Gentilucci "fautore di opere di belle arti" a Roma nell'Ottocento*, in «Strenna dei Romanisti», XLV (1984), p. 338-339.

vatti – rimase al livello di pura ipotesi (lo spazio sarà occupato da Palazzo Marignoli), fu una degli ultimi lavori di sapore più purista che neoclassico, da inserire a pieno titolo in quel programma di riqualificazione urbana promosso da Pio IX e che vide protagonisti la generazione successiva al Valadier, e questo prima che la "calata dei Piemontesi" facesse completamente spegnere la prestigiosa tradizione architettonica romana.

Antonio, che ereditò dal padre il titolo di Conte ed al quale premorì, lasciò un'unica figlia, la già ricordata Giulia, andata in isposa al Conte Ottaviano Prampero nel 1873, la quale, abbandonata Roma, elevò a sua residenza la villa a Torreano, Comune di Martignacco in Friuli: morì a Udine nel 1929.

